

LA RAZZA NEMICA
TEORIA E PRATICA DELL'ANTISEMITISMO
FASCISTA A BOLOGNA

Mostra storico-documentaria a cura di
Carmela Binchi, Davide Fioretto, Paola Infantino e Diana Tura

Progetto grafico di Valentina Gabusi

Maggio-settembre 2018

Sezione 1 | LE REGOLE E L'ECCEZIONE

Vetrina 1 | Contra Judaeos

Il 2 settembre 1938 «Il Resto del Carlino» usciva dedicando la prima pagina alle decisioni prese in Consiglio dei ministri il giorno precedente (1). Con titoli come **“Il Consiglio dei ministri per la difesa della razza”** e **“Difesa dal pericolo ebraico”**, gli articoli plaudivano energicamente ai disegni di legge sugli ebrei: **«Tempestivamente ed efficacemente l'Italia si difende dal pericolo ebraico e difende la razza»**. E un corsivo firmato **“Camicia Nera”**, pseudonimo del redattore capo, Piero Pedrazza, esaltava quei provvedimenti che **«valgono a preservare la purità della razza italiana contro una razza che non può essere assimilata ... Adesso sta per suonare l'ora della chiarificazione anche per gli ebrei d'Italia ... far cessare l'inammissibile loro invadenza. Che l'alta banca, le assicurazioni, il grande commercio, l'editoria e altri rami fra i più delicati ... siano monopolio di una minoranza non italiana, legata da evidenti vincoli di razza e di sentimenti all'antifascismo internazionale ... non sarà tollerato»**. Il giornale, dal 1933 organo ufficiale del Partito nazionale fascista, si atteneva alle veline preparate dal governo, il quale si apprestava a dare veste ufficiale a **quell'antisemitismo che, pur mai esibito, serpeggiava fin dalle origini nella cultura stessa del fascismo**.

Intanto, nell'agosto del 1938, in una sorta di operazione preparatoria alle leggi che sarebbero state emanate di lì a poco, fu avviato un censimento degli ebrei, per la prima volta basato sul criterio razziale e non su quello religioso. Ma, in mancanza di norme che stabilissero con precisione, dal punto di vista giuridico, i criteri per la determinazione della razza, non pochi furono i dubbi, sui quali **intervenne il Ministero dell'interno, che incaricò i prefetti di reperire le informazioni utili all'accertamento della razza** (2) sia attraverso i registri degli iscritti alle Comunità ebraiche sia, nei casi più complessi, consultando gli atti di battesimo e di matrimonio, ma **«tenendo presente che le conversioni religiose non hanno alcuna efficacia per modificare la discendenza di razza»**.

L'appartenenza alla razza ebraica doveva essere annotata sugli atti di stato civile e sui relativi certificati; per analogia, anche la carta di identità riportava la menzione della razza (3), **finché il Ministero dell'interno non dispose** (4) che su **quest'ultima** tale indicazione doveva essere omessa, poiché diversamente gli **«ebrei non si munirebbero più tale documento con grave intralcio servizio polizia»**.

1. «Il Resto del Carlino», 2 settembre 1938, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*

2. Circolare riservata del Ministero dell'interno, 13 novembre 1938, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*

3. Modello per la menzione della razza sulla carta di identità, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

4. Telegramma del ministro dell'interno ai prefetti, 22 luglio 1939, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

Vetrina 2 | Razza biologica e razza giuridica

Nell'estate 1938 il regime diede ufficialmente avvio alla politica antisemita, trasferendo nel contesto giuridico e trasformando in legge concetti e termini mutuati dalla presunta scienza biologica che li aveva conati: su di essi fu costruito una sorta di nuovo diritto, basato sull'antinomia "razza ariana-razza ebraica". Si cominciò con un atto non legislativo, il «Manifesto della razza», che, firmato da dieci scienziati italiani, motivava "scientificamente" l'esistenza di una "razza italiana", connotata in base a criteri biologici che ne avrebbero dovuto provare la superiorità sulla "razza ebraica". E già in agosto il Ministero dell'interno ordinava che agli ebrei fossero precluse le cariche pubbliche, requisito inderogabile per le quali era l'appartenenza alla razza italiana (5).

In settembre si provvide a disciplinare i settori in cui sembrava più urgente intervenire. Furono colpiti per primi gli ebrei stranieri, privati della cittadinanza italiana e costretti ad abbandonare il Regno entro sei mesi. **Con un decreto di grande importanza per l'organizzazione dell'intera campagna antiebraica, fu inoltre istituita la Direzione generale per la demografia e la razza, che ebbe un ruolo cruciale in tutto il progetto antisemita. Infine, in vista dell'inizio dell'anno scolastico, altri due provvedimenti riguardarono la scuola, con l'intento di scacciare "l'elemento ebraico" da un settore considerato strategico.**

Ma l'ossatura della legislazione razziale fu il decreto 17 novembre 1938 n. 1728, con i provvedimenti per la difesa della razza italiana: 29 articoli per fissare limiti e divieti su ogni aspetto – familiare, lavorativo, patrimoniale – della vita e per definire giuridicamente l'ebreo come colui che «è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa». Era invece "considerato ebreo" chi «è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera». Si davano in sintesi tre categorie di cittadini: ebrei, considerati ebrei, non appartenenti alla razza ebraica.

Varie disposizioni amministrative integrarono poi le norme: una circolare del **gennaio 1939 dava precise direttive agli uffici coinvolti nell'attuazione del decreto n. 1728/1938 (6)**, mentre altre impartirono istruzioni dettagliate, ad esempio, sugli artt. 1-2, che vietavano i matrimoni fra persone di razza italiana e persone di altre razze (7), **o sull'art. 10, che sanciva l'incapacità dei cittadini di razza ebraica di prestare servizio militare (8).**

5. Telegramma del Ministero dell'interno ai prefetti del Regno, 17 agosto 1938, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*
6. Circolare del Ministero dell'interno, 30 gennaio 1939, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*
7. Circolare del prefetto, 18 febbraio 1939, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*
8. Circolare del Ministero della guerra, 3 settembre 1939, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*

Vetrina 3 | Il ghetto immateriale

Dopo aver colpito le persone, la politica antisemita del regime prese di mira i beni degli ebrei.

Nel febbraio 1939 un nuovo testo di legge diede attuazione alle norme del decreto 1728/1938, che aveva fissato rigide limitazioni alla proprietà **immobiliare e all'attività industriale e commerciale degli appartenenti alla razza ebraica**, oltre che alla facoltà di goderne liberamente (9). In particolare gli ebrei non potevano possedere o gestire «aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione» o con più di cento dipendenti; né potevano possedere terreni con «estimo superiore a lire cinquemila» o fabbricati con «un imponibile superiore a lire ventimila». In virtù delle norme del febbraio 1939, le porzioni di proprietà eccedenti le quote consentite sarebbero state espropriate e un nuovo **ente appositamente istituito, l'Ente gestione e liquidazione immobiliare (EGELI)**, ne avrebbe curato la gestione.

La produzione legislativa in materia razziale non lasciò scampo a nessun **"giudeo", come spregiativamente si preferiva chiamarli, e nessuno di loro** poté eludere in alcun modo la definizione legale di ebreo attribuita dal regime e gli effetti che ne derivavano. Uno ad uno vennero smantellati **anche i più banali diritti civili, rendendo sempre più esplicito l'intento di annientare l'identità ebraica e di emarginare e isolare i cittadini ebrei**, colpendone il patrimonio e la vita sociale. Era già accaduto nel settore dell'istruzione con l'espulsione dalle scuole pubbliche di insegnanti e alunni ebrei e accadde ancora nell'agosto 1939, quando, ad esempio, il decreto n. 179 precluse ai cittadini ebrei l'esercizio di molte professioni, dalla medicina all'avvocatura, dal notariato al giornalismo. Una norma del 1942, ultima in ordine di tempo, li estrometteva infine da qualsiasi attività nel campo dello spettacolo. Il ministro dell'interno d'altro canto lo dichiarava apertamente (10): **«separare quanto più è possibile gli italiani dall'esiguo gruppo di appartenenti alla razza ebraica ... Occorre pertanto che i prefetti favoriscano nei modi più idonei e più opportuni questo processo di lenta ma inesorabile separazione anche materiale»**. Si moltiplicavano infatti costantemente gli inviti a vigilare perché «le leggi di difesa della razza abbiano sempre et in confronto di chiunque integrale applicazione» (11), inviti a loro volta seguiti dalle rassicurazioni di rito: le «leggi di difesa della razza sono integralmente applicate nei confronti di chiunque» (12).

9. Circolare del Ministero delle finanze, 21 marzo 1939, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*
10. **Telegramma del Ministero dell'interno, 26 giugno 1939, Prefettura di Bologna, Gabinetto**
11. Il prefetto al questore, 1° aprile 1940, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*
12. Il questore al prefetto, 6 aprile 1940, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*

Vetrina 4 | Una singolare eccezione

Lo stesso decreto 1728 del novembre 1938, accanto a una lunga serie di regole, **prevedeva la singolare eccezione della "discriminazione", pensata per salvaguardare, almeno parzialmente, quanti potevano vantare benemerienze tali da meritare un trattamento di favore: erano insomma i meno ebrei tra gli ebrei.** E su simili argomenti motivava la propria istanza di discriminazione **Edoardo Bigiavi, fondata sulla «sua opera d'Italianità e difesa dell'Italianità in Egitto»,** dove era nato e vissuto per circa 50 anni, per poi trasferirsi a Bologna: **«nato da genitori italiani ... di famiglia di alti sentimenti patriottici e umanitari ... avendo vissuto Italianamente, chiede alla sua tarda età di vivere il resto della sua vita puramente Italianamente».** Dopo aver elencato meriti e attestazioni, Bigiavi sottolineava di aver rinunciato dal 1925 alla religione ebraica e **concludeva di confidare nell'accoglimento della sua domanda** (13). Su queste istanze decideva, con assoluta discrezionalità, il Ministero dell'interno, sulla scorta del parere dell'apposita Commissione per la discriminazione e degli accertamenti svolti localmente da Prefettura e Questura.

Inoltre, poiché il regime non aveva intenti persecutori ed anzi si distingueva per **«serenità, umanità e senso di misura ... caratteristiche dei buoni e dei forti»,** anche chi si trovasse in condizioni personali e familiari disagevoli poteva essere trattato con benevolenza. Così il questore di Bologna: **«dal controllo sereno ed obiettivo di tutte le situazioni familiari e personali di ebrei non ho riscontrato elementi che inducano a particolare severità ... Molti infatti sono i casi di discriminazione, nella massima parte fondati, rarissimi i casi di diffidenza o di opposizione verso il Regime ... ogni cura sarà impiegata ... nella rigida tutela della razza, non disgiunta da quel senso di opportunità e di umanità che consigliano casi particolari»** (14). Ancora il questore peraltro, pochi mesi dopo, **lamentava l'eccessivo carico di lavoro e l'impossibilità di rispettare le scadenze:** **«Domande di discriminazione finora presentate sono 209 delle quali finora istruite e trasmesse 87; rimangono pertanto in istruttoria 122 ... non è possibile espletarle termine 15 marzo ... a meno che non si voglia strozzare l'istruttoria e risolvere le pratiche con rapporto informativo sommario, insufficiente per un giudizio ponderato ... in questi ultimi tempi l'ufficio politico, specialmente, è diventato una bolgia infernale da cui il personale non sa come ritrarsi»** (15).

13. Edoardo Bigiavi alla Commissione per la discriminazione degli ebrei, dicembre 1938, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

14. Il questore al prefetto, 19 dicembre 1938, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*

15. Il prefetto al questore, 6 marzo 1939, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*

SEZIONE 2 | UNA DOLOROSA VIA DI FUGA

Vetrina 1 | La normativa

Nell'intenzione degli "scienziati" firmatari del «Manifesto della razza» dovette esserci l'idea di fornire un incontrovertibile supporto scientifico alla politica antisemita fascista; in realtà così non fu, poiché risultò essere un documento lacunoso e talvolta contraddittorio. Esso infatti non venne strutturato come dimostrazione di una tesi, bensì come l'enunciazione di dieci assiomi innegabili. Partiva dall'assunto che le razze umane esistono e proseguiva affermando che ciò che differenzia un gruppo di esseri umani da un altro non è l'appartenenza a un dato popolo o nazione, intesi questi come concetti astratti «fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose», bensì l'identità puramente biologica manifestata da precisi caratteri fisici e psicologici ereditari.

Riducendosi a una sorta di ragionamento tautologico il manifesto non si costituì come quel chiaro apparato teorico di cui avrebbe necessitato il **legislatore per poter formulare una prassi che accreditasse l'appartenenza alla razza ariana.** Si cercò allora, attraverso una normativa che combinava **l'elemento biologico-razziale** con quello religioso e con quello della nazionalità, di definire chi dovesse dirsi ebreo.

Nel novembre del 1938 entrarono in vigore i provvedimenti per la difesa della razza e fra questi vi fu il divieto per i cittadini italiani di razza ariana di contrarre matrimonio con persone appartenenti ad altra razza. Le unioni celebrate precedentemente al decreto non furono annullate; fu quindi necessario accertare e regolamentare rispettivamente la posizione razziale di quanti erano **o sarebbero nati da questi matrimoni "misti"**.

Il modo più certo sembrò quello di far riferimento alla razza dei genitori; la questione invece risultò essere più complessa del previsto e fu presto necessario **perfezionare la normativa attraverso l'emanazione di direttive più stringenti** che guidassero i prefetti, incaricati di accertare la razza dei **discendenti nati all'interno di queste unioni (1-2).**

1. Circolare del Ministero dell'interno n. 1042/24, 23 settembre 1938, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*

2. Circolare del Ministero dell'interno n. 1320/24, 09 marzo 1940, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*

Vetrina 2 | I battesimi

Così nel 1939 fu disposto, riguardo i nati posteriormente al 1° ottobre del 1938, che «dovessero considerarsi non appartenenti alla razza ebraica, quelli per i **quali fosse stata, entro i primi cinque giorni dalla nascita, fornita la prova ... della loro appartenenza a religione diversa dall'ebraica**» (1). Nel 1940 venne invece specificato **che, per quanto l'esibizione del certificato di battesimo, ricevuto prima del 1° ottobre 1938, fosse «elemento religioso necessario»,** altresì non poteva «essere considerato come sufficiente e risolutivo per la definizione della posizione razziale del misto, potendo essere infirmato da manifestazioni di ebraismo» (2). Quindi, a dispetto di quanto dichiarato dal Manifesto, si utilizzò un parametro culturale, la religione, per determinare un presunto carattere biologico, la razza. Inoltre nelle due circolari **del '39 e del '40 venne attribuito un diverso valore alla medesima data, il 1° ottobre 1938,** prima intesa come estremo cronologico a partire dal quale i nascituri misti, a fronte di battesimo repentino, potevano essere considerati non appartenenti alla razza ebraica; successivamente divenne termine entro il quale bisognava aver ricevuto il sacramento cattolico.

Quest'ambiguità ingenerò sentimenti discordanti: speranza e sollievo in tutti quei genitori cattolici coniugati con ebrei, i quali si affrettarono a produrre i documenti necessari per dimostrare di aver battezzato i propri figli ben prima del termine utile stabilito (3-5); confusione e smarrimento in coloro che si illusero di potersi salvare dalle persecuzioni ricorrendo a tardivi e spesso inutili battesimi, i quali passavano per la dolorosa via dell'abiura e della rinnegazione della propria identità (6-7).

Il caso della famiglia dell'avvocato Ettore Bemporad risulta essere esemplificativo delle penose scelte a cui furono indotti molti ebrei. Da principio, nell'interesse dei cinque figli, fece istanza per ottenere l'autorizzazione a sostituire loro il cognome, ebraico, con quello ariano della madre, ma gli venne negata (8). Nel '41, appellandosi al fatto che tutti i figli avevano ricevuto il battesimo al momento della nascita, chiese che fossero riconosciuti ariani. Dopo due rifiuti e probabili provvedimenti per uno dei figli che, a dispetto della razza, prestava servizio militare (9), nel '44 entrambi i coniugi si appellarono al «nuovo clima di equità e giustizia della instaurata Repubblica sociale», confidando che il Ministero potesse dichiarare «la arianità di tutti i loro figli» (10-11).

6. Un agente di P.S. al questore, 15 dicembre 1938, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

7. Olga Calabi al questore, 21 luglio 1942, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

8. Il commissario capo di P.S. alla Questura, 26 settembre 1940, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

9. Il questore di Ferrara al questore di Bologna, 11 maggio 1942, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

10. Ettore Bemporad al capo della provincia, 04 marzo 1942, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

11. Ettore Bemporad e Vittoria Caniato alla Direzione generale per la demografia e la razza, 04 marzo 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

Vetrina 3 | L'arianizzazione

Nonostante i ripetuti rifiuti, ciò che indusse i coniugi Bemporad a tentare un ulteriore ricorso, fu probabilmente la consapevolezza che ciò che chiedevano per i loro figli, una dichiarazione di arianità, non fosse cosa impossibile da ottenere. Infatti, nella dettagliata e puntuale relazione inviata alla Direzione **generale per la demografia e la razza, si legge che nell'agosto del '41 il Ministero aveva emesso «formale dichiarazione di arianità» (11);** cosa differenziava quel figlio dagli altri quattro? Per quale motivo la Direzione continuava a rigettare le istanze di Bemporad?

La risposta, significativa e disarmante allo stesso tempo, è da ricercarsi **nell'assenza di una procedura normata e nell'estrema discrezionalità adottata dal regime in materia razziale.** Infatti, per quanto esistesse un apparato legislativo che per grandi linee definiva i parametri per l'attribuzione della discriminazione, nulla fu invece previsto per l'arianizzazione: un complesso procedimento che, in piena contraddizione con ogni logica razzistica, **permetteva di "cambiare" la propria natura razziale.**

Secondo le norme integrative del luglio 1939, su conforme parere dell'apposita Commissione, il quale aveva carattere segreto e non poteva esserne «rilasciata copia a chicchessia e per nessuna ragione» era facoltà del ministro dell'interno «dichiarare la non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile».

L'assoluta discrezionalità di una tale procedura condusse a situazioni a dir poco paradossali, come nel caso dei Bemporad e dei Bigiavi.

Nella famiglia dell'avvocato Edoardo Bigiavi avviarono le pratiche per l'arianizzazione, nell'ordine, la moglie, Evelina Sacerdoti (14), il figlio Walter e la secondogenita Ivette (15), mentre lui fece richiesta di discriminazione (12-13).

A riprova dell'arbitrarietà delle valutazioni della Commissione, accadde che Ivette, nonostante sia la madre che il fratello fossero già stati riconosciuti ariani, non riuscisse ad ottenere la medesima attestazione.

Ma ciò che risulta ancor più aberrante è che, nonostante Evelina Sacerdoti fosse **stata dichiarata non ebrea nel '40, nell'aprile del '44 venne arrestata insieme al marito Edoardo ed entrambi furono prima condotti nel campo di Fossoli e poi deportati ad Auschwitz, dal cui campo di sterminio non fecero ritorno.**

12-13. Il vice console italiano presso Alessandria d'Egitto al prefetto (minuta e copia), 7-12 febbraio 1939, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

14. Il prefetto al questore, 16 febbraio 1940, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

15. Il maresciallo maggiore comandante al questore, 06 febbraio 1941, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

Vetrina 4 | L'arianizzazione

Le numerose richieste di arianizzazione furono presto monetizzate, dando vita a un assai fiorente quanto vile mercato, in cui, grazie anche al carattere di **segretezza che "protegeva" da verifiche le motivazioni e gli atti della Commissione**, i decreti furono venduti da funzionari corrotti e senza scrupoli.

Ma questa procedura, anche quando **intrapresa senza l'umiliazione di ricorrere alla compiacenza dei vili al potere**, necessitava comunque di risorse **economiche non indifferenti**. Infatti **l'assistenza di un legale che sapesse imbastire ad arte il fascicolo per la richiesta**, esibendo ed eventualmente producendo le prove necessarie, poteva fare la differenza.

È il caso di Bruno e Sergio Cottignoli, che insieme agli altri fratelli Turno e Rina Olga, certi della loro posizione razziale in quanto «figli di padre ariano, cattolico, battezzato fin dalla nascita» e cittadini italiani, ritenendo «di non appartenere alla religione ebraica, né di esser mai stati iscritti ad una comunità Israelitica, né di aver fatto in qualunque altro modo manifestazione di ebraismo ... **di appartenere da epoca precedente al 1° ottobre alla religione cattolica**» (16), **piuttosto che fare l'obbligatoria denuncia di appartenenza alla razza ebraica**, come prescritto dai provvedimenti del 1938, inoltrarono richiesta di arianizzazione.

Diffidati dalle autorità a presentare la dovuta denuncia, Bruno e Sergio non **provvidero e nel dicembre del 1943 furono arrestati con l'accusa di «trasferirsi clandestinamente in Svizzera allo scopo di sottrarsi all'applicazione delle recenti disposizioni di internamento»** (17).

Inviati al campo di Fossoli, i due si fecero assistere da un avvocato che inoltrò nuova istanza di non appartenenza alla razza ebraica, ma questa volta corredata dei dovuti certificati di battesimo, sia dei fratelli che del di loro padre, degli attestati di cittadinanza italiana, oltre che con una postilla, sottoscritta dallo stesso legale, in cui si dichiarava, a seguito di visita medica, che i due fratelli non erano circoncisi.

L'istanza, seppur non accolta appieno, produsse gli effetti voluti e dopo poco meno di venti giorni Bruno e Sergio Cottignoli furono rilasciati «essendo stata riconosciuta la loro qualità di "misti"».

16. Bruno, Rina Olga, Sergio e Turno Cottignoli al ministro degli interni, 07 giugno 1942, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

17. Il capo della Provincia di Sondrio al Ministero degli interni, 14 dicembre 1943, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

18. Teocrito Di Giorgio al Questore, 03 gennaio 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

19. Il questore di Bologna al questore di Sondrio (minuta), 26 gennaio 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

SEZIONE 3 | “PER LA DIFESA DELLA RAZZA NELLA SCUOLA FASCISTA”

Vetrina 1 | Fuori gli ebrei dalla scuola

Come annunciava «L'Avvenire d'Italia» nella prima pagina dell'11 novembre 1938 (1), il Consiglio dei ministri aveva appena deciso di coordinare in un testo unico le norme già in vigore per «la difesa della razza nella scuola fascista», integrandole con nuove disposizioni. Nel **settore dell'istruzione la politica antisemita del regime assunse caratteri di estrema durezza** e per le scuole di ogni ordine e grado, sia pubbliche che private, come per le università, si adottò la misura più drastica: **l'allontanamento dalle scuole frequentate da alunni di razza italiana di tutti gli ebrei**, che fossero docenti, allievi, o dipendenti – amministrativi o ausiliari – di qualunque livello. Furono vietati i libri di testo, e perfino le carte geografiche murali, di autori ebrei: divieto esteso ai libri frutto della collaborazione di più autori, di cui anche uno soltanto ebreo.

Se si considera che gli studiosi di razza ebraica furono espulsi anche dalle accademie e dagli istituti e dalle associazioni culturali di ogni tipo, appare palese il tentativo di immiserire culturalmente la popolazione ebraica. Era infatti mal tollerato dal regime **l'indiscusso prestigio della classe intellettuale ebraica**, ritenuta un impedimento e un pericolo reale sulla strada di un controllo sociale sempre più rigido: gli ebrei possedevano mediamente un grado di istruzione piuttosto elevato che garantiva loro, a discapito dei **giovani italiani, l'accesso a professioni socialmente prestigiose e all'insegnamento e quest'ultimo** – soprattutto – li metteva in condizione di **esercitare una “cattiva” influenza sugli studenti e sulla loro formazione fascista**.

Secondo la logica del progetto antisemita occorreva dunque una sorta di epurazione, che prese concretamente avvio col censimento dei dipendenti di razza ebraica, effettuato in tutti gli istituti scolastici nel mese di agosto del 1938.

A questo scopo il Ministero dell'educazione nazionale predispose apposite schede (2), che tutto il «personale di ruolo e non di ruolo, insegnante e non insegnante, comunque in servizio» doveva, sotto la propria responsabilità, compilare e sottoscrivere (3). Le schede così riempite dovevano poi essere restituite al Ministero insieme a un prospetto riassuntivo (4), in cui andavano

riportati il numero e le generalità dei dipendenti ebrei «per parte di padre», le generalità del personale «di cui solo la madre sia di razza ebraica» e infine le generalità dei dipendenti il cui «coniuge sia di razza ebraica» (5).

1. «L'Avvenire d'Italia», 11 novembre 1938, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*
2. Circolare del Ministero dell'educazione nazionale, 17 agosto 1938, *Provveditorato agli studi di Bologna*
3. Scheda personale per il censimento del personale scolastico di razza ebraica, *Provveditorato agli studi di Bologna*
4. Il provveditore agli studi al Ministero dell'educazione nazionale, 27 settembre 1938, *Provveditorato agli studi di Bologna*
5. Prospetto riassuntivo del censimento del personale scolastico di razza ebraica, *Provveditorato agli studi di Bologna*

Vetrina 2 | I ragazzi ebrei vanno a scuola

A partire dall'anno scolastico 1938-1939 dunque i docenti ebrei furono "dispensati" dal servizio e gli alunni di razza ebraica si videro costretti ad abbandonare la scuola. Per garantire comunque ai bambini ebrei l'istruzione obbligatoria, prevista all'epoca fino alla licenza elementare, furono istituite a spese dello Stato «speciali sezioni di scuola elementare», che dovevano funzionare in locali «del tutto separati da quelli destinati ai fanciulli di razza italiana» (6). Nelle sezioni il personale doveva essere rigorosamente appartenente alla razza ebraica e dovevano essere adottati esclusivamente libri di testo di autori ebrei.

A Bologna furono istituite in via Pietralata, come sezione distaccata della scuola "Elisabetta Sirani", **due pluriclassi, in cui insegnavano Giorgio Formiggini e Iris Volli Pardo, due dei quattro maestri ebrei rimossi dalle scuole pubbliche. Dopo un paio d'anni, a causa della diminuzione del numero degli allievi, le classi furono ridotte a una soltanto e la "scuoletta speciale elementare ebraica", come era comunemente detta, fu trasferita in una sede più piccola, in quella che allora si chiamava via delle Due torri, in cui continuò a insegnare la sola maestra Pardo, assistita da una bidella.**

La scuoletta ebraica fu frequentata in totale da una trentina di bambini, **fra cui anche Roberto Weisz, figlio di quell'Arpad che, nel 1936 e nel 1937, portò la squadra di calcio della città a vincere due scudetti: Arpad, Roberto e tutta la loro famiglia furono poi deportati ad Auschwitz, da dove non fecero mai più ritorno.**

Per l'istruzione di livello superiore a quella elementare la Comunità ebraica organizzò invece autonomamente, presso la sua sede al n. 19 di via Gombruti (7), la scuola media e media superiore, i cui oneri finanziari furono interamente sostenuti dalle famiglie degli allievi e dalla Comunità stessa. Ottenuta, come previsto dalla

normativa, l'autorizzazione del provveditore agli studi, il 21 novembre 1938 poterono iniziare «i corsi di istruzione media per alunni ebrei al fine di fare impartire a questi l'insegnamento corrispondente ai programmi governativi delle scuole medie seguenti: Ginnasio inferiore e superiore (classi I-V), Istituto tecnico e magistrale inferiore, e, possibilmente, Scuola d'avviamento commerciale» (8).

6. Circolare del Ministero dell'educazione nazionale, 16 settembre 1938, *Provveditorato agli studi di Bologna*

7. Pianta dei locali adibiti a scuola ebraica presso la Comunità israelitica di Bologna, *Provveditorato agli studi di Bologna*

8. Il presidente della Comunità israelitica al provveditore agli studi, 21 novembre 1938, *Provveditorato agli studi di Bologna*

Vetrina 3 | Una nuova scuola in via Gombruti

Al momento della sua apertura, nel novembre del 1938, la "Scuola media israelitica" di via Gombruti contava 36 alunni, suddivisi in cinque classi (9). Perché la loro formazione scolastica fosse giuridicamente valida, gli allievi, da privatisti, dovevano sostenere anno per anno gli esami di ammissione alla classe superiore presso una scuola statale, spesso la stessa da cui erano stati espulsi. Durante lo svolgimento delle prove erano tenuti rigorosamente separati dai candidati di razza italiana e sul tabellone dei risultati finali spiccava accanto al loro nome la dicitura «alunno di razza ebraica».

I docenti erano dieci, ovviamente tutti ebrei e tutti provenienti dall'esperienza della rimozione dalle scuole statali (10). Così pure il preside, il prof. Ferruccio Pardo, marito della maestra elementare Iris Volli, il quale, fino alla legislazione razziale, era stato preside dell'Istituto magistrale di Reggio Emilia.

I programmi d'insegnamento ricalcavano fedelmente quelli governativi per le scuole statali. Mancava naturalmente l'insegnamento della Cultura militare, visto che, per legge, gli ebrei erano esclusi dalle Forze armate; le lezioni di Religione cattolica erano invece sostituite «da qualche lezione di Religione israelitica» (11).

Era obbligo della scuola informare regolarmente il Ministero **dell'educazione nazionale, tramite l'Ente nazionale per l'insegnamento medio e superiore, su tutti gli aspetti della propria attività, logistici, didattici, disciplinari, finanziari.** Per questo motivo, al termine di ogni anno scolastico, il preside era tenuto ad inviare una relazione, in cui dovevano essere illustrati, oltre alla situazione **logistica e finanziaria, il funzionamento della scuola nell'anno che si era concluso, i risultati conseguiti dagli studenti e, fra l'altro, i rapporti con la Gioventù italiana del Littorio (GIL), rapporti limitati peraltro, come imposto dalla legge, all'insegnamento dell'Educazione fisica (12).**

Dopo la caduta di Mussolini, con l'occupazione militare tedesca, la persecuzione antisemita si fece sempre più radicale, indiscriminata e violenta. Ne subirono le conseguenze anche le scuole ebraiche, colpite da un «decreto collettivo di chiusura delle scuole e corsi gestiti dalle Comunità israelitiche... In ottemperanza di quanto sopra si intende dichiarata chiusa a fare data dal 1° dicembre 1943 la scuola media per israeliti – via Gombruti, 19» (13).

9. Elenco degli alunni iscritti alla Scuola media ebraica, 21 novembre 1938, *Provveditorato agli studi di Bologna*

10. Elenco del preside e dei docenti della Scuola media ebraica, 21 novembre 1938, *Provveditorato agli studi di Bologna*

11. Programmi dei corsi della Scuola media ebraica di Bologna, *Provveditorato agli studi di Bologna*

12. **Relazione finale per l'anno scolastico 1940-1941**, 23 novembre 1941, *Provveditorato agli studi di Bologna*

13. **L'Ente nazionale per l'insegnamento medio e superiore al provveditore agli studi di Bologna**, *Provveditorato agli studi di Bologna*

Vetrina 4 | La sanità della razza

In occasione del Natale di Roma del 1940, Mussolini affidò al Ministero dell'educazione nazionale il progetto di una grande "Mostra della razza", con l'obiettivo di documentare la politica del regime nel settore educativo e scolastico, ritenuto nevralgico, e in particolare le iniziative per la difesa della razza in campo didattico: una delle tante manovre propagandistiche, con le quali si cercava di costruire l'immagine di una politica razziale non persecutoria, ma resa necessaria dall'esigenza sociale di salvaguardare la "sanità" della razza italiana.

A causa del precipitare degli avvenimenti e dell'imminente ingresso in guerra dell'Italia, la mostra in realtà non fu mai allestita, e tuttavia, quando il progetto fu abbandonato, lo stato dei lavori era già piuttosto avanzato. Il Ministero aveva infatti diramato nel mese di febbraio una circolare, con cui si invitavano le scuole statali – materne, elementari e medie – a proporre la propria partecipazione alla futura esposizione, segnalando materiali idonei a dimostrare lo «sviluppo della tecnica didattica, dell'edilizia e dell'arredamento scolastico; ... assistenza igienica, sanitaria; ... sussidi didattici per la formazione della coscienza razzista; ... iniziative per la formazione della coscienza razziale; aspetti del lavoro produttivo come contributo alla sanità della razza» (14).

Diverse scuole della provincia di Bologna risposero negativamente, ritenendo di non possedere materiali interessanti, ma numerose altre aderirono. Tra queste il Corso biennale di avviamento professionale di San Giorgio di Piano, la cui

dirigente annunciava, con malcelato orgoglio, di aver avviato una schedatura degli allievi dal punto di vista sanitario e razziale: «Ho iniziato già da qualche tempo la compilazione di schede individuali ... In esse segno tutti i dati di mano in mano che mi vengono forniti dalle famiglie degli allievi del corso. Intendo chiedere informazioni più esatte all'Ufficiale sanitario del Comune. Questo esperimento ha carattere estremamente riservato e non so se possa presentare qualche interesse per la mostra della Razza» (15).

La Direzione didattica di Imola, oltre a fotografie varie relative all'edilizia e all'arredamento di alcune scuole, propose invece «Quaderni attestanti il lavoro fatto ... per la formazione della coscienza fascista e della razza (Norme e cure igieniche per ottenere uno sviluppo sempre migliore del nostro corpo – quaderno della salute – ... – quaderno dell'autarchia e della razza)» (16).

14. Circolare del Ministero dell'educazione nazionale, 19 febbraio 1940, *Provveditorato agli studi di Bologna*

15. Il dirigente del Corso biennale di avviamento professionale – Tipo commerciale di San Giorgio di Piano al provveditore agli studi, 23 febbraio 1940, *Provveditorato agli studi di Bologna*

16. La Direzione didattica di Imola al provveditore agli studi, 26 febbraio 1940, *Provveditorato agli studi di Bologna*

SEZIONE 4 | L'EBREO INVISIBILE

Vetrina 1 | Le premesse

A partire dal 1936 il governo, attraverso il controllo delle testate giornalistiche e la presenza di studiosi fascisti nei luoghi cardine della produzione ideologica, come le accademie e le università, aveva avviato una cauta e sotterranea campagna razzista, ritenendo che l'opinione pubblica avesse bisogno di tempo per essere indirizzata verso un sentimento antiebraico e fieramente italico. Anche quando, nel febbraio del '38, per la prima volta ruppe ufficialmente lo strategico silenzio in merito a quello che di lì a poco Mussolini avrebbe definito "il problema ebraico", lo fece con un retorica sapientemente ambigua.

Un testo, uscito sull'«Informazione diplomatica» di quel mese, fu poi inviato a tutti i giornali affinché fosse pubblicato «su una colonna, in prima pagina, senza commenti», come da indicazioni del Ministero per la cultura popolare. Il testo avvertiva che «il Governo fascista non ha mai pensato né pensa di adottare misure politiche, economiche, morali contrarie agli ebrei in quanto tali, eccettuato beninteso nel caso in cui si tratti di elementi ostili al Regime ... Il Governo fascista si riserva tuttavia di vigilare sull'attività degli ebrei ... e di far sì che la parte degli ebrei nella vita complessiva della Nazione non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e alla importanza numerica della loro comunità».

Ma ben diverso fu il tenore dell'«Informazione diplomatica» quando in agosto scrisse che «discriminare non significa perseguitare. Questo va detto ai troppi ebrei d'Italia e di altri paesi, i quali ebrei lanciano al cielo inutili lamentazioni, passando con la nota rapidità dalla invadenza e dalla superbia all'abbattimento e al panico insensato ... il Governo fascista non ha alcun piano persecutorio contro gli ebrei in quanto tali. Si tratta di altro. Gli ebrei in Italia nel territorio metropolitano sono 44.000, secondo i dati statistici ebraici, che dovranno però essere confermati da un prossimo speciale censimento; la proporzione sarebbe quindi di un ebreo ogni mille abitanti. E' chiaro che, d'ora innanzi, la partecipazione degli ebrei alla vita globale dello Stato dovrà essere, e sarà, adeguata a tale rapporto».

Da qui in avanti il regime iniziò la tragica persecuzione che, attraverso una sovrabbondante e capillare normativa, mirò a isolare, zittire, mortificare ogni ebreo italiano, sino a renderlo "invisibile".

Vetrina 2 | Le privazioni

Nell'«Informazione diplomatica» del 5 agosto Mussolini dichiarò che occorreva che gli italiani, intesi come italiani di razza italiana, manifestassero «un forte sentimento, un forte orgoglio, una chiara onnipresente coscienza di razza». Il primo a dare il "buon" esempio fu proprio il governo, che promulgò una sequela di leggi e decreti atti a difendere la razza italica dall'insidia di ogni altra razza extraeuropea, prima fra tutte quella ebrea, che nel tempo aveva occupato posti di rilievo nella società nazionale.

Nell'idea che gli italiani non dovessero essere sottoposti a nessun altra razza estranea, quindi nemica, in nessun ambito e che non dovessero intrattenervi nessun rapporto di familiarità, foriero di inammissibili contaminazioni, il 17 novembre 1938 fu emanato il decreto legge n. 1728, che con i suoi 29 articoli diede inizio all'isolamento degli ebrei. Affinché si vigilasse efficacemente sull'osservanza dei provvedimenti, presso le questure furono istituiti appositi uffici col compito di controllare la condotta degli ebrei e vagliare preliminarmente le richieste di deroghe, raccogliendo opportune informazioni.

Così a Bologna l'Ufficio ebrei sorvegliò che quanto stabilito all'articolo 12 del sopracitato decreto fosse rispettato, ossia che «gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana». Non era infatti inusuale che molti eludessero «il divieto assumendo al proprio servizio persone ariane e facendole figurare come incaricate di prestazioni diverse da quelle che sono proprie dei domestici» (1), come ad esempio segretarie e dattilografe o, per il personale maschile, come impiegati generici e infermieri (2).

Allo stesso modo il questore dovette esaminare numerose domande inoltrate da ebrei discriminati che chiedevano gli fosse concesso di trattenere il proprio personale domestico ariano a motivo di necessità fisiche causate infermità (3), verificando che i certificati allegati non fossero finti o prodotti da medici compiacenti (4).

Sempre per ragioni di salute, all'Ufficio ebrei pervennero le istanze di deroga al divieto, stabilito il 9 giugno del '43, per gli appartenenti alla razza ebraica di «trasferirsi e soggiornare ... nelle località marine o di villeggiatura di lusso» (5-6).

1. Il ministro dell'interno al prefetto e al questore, 02 dicembre 1938, *Prefettura, Gabinetto*

2. Il ministro dell'interno al prefetto, 08 novembre 1942, *Prefettura, Gabinetto*

3. Ada Calabi al Ministero degli interni, 13 febbraio 1939, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

4. Il prefetto al presidente dell'Unione professionisti e artigiani, 01 febbraio 1939, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

5. Arturo Carpi al questore, 19 luglio 1941, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

6. Il capo della Polizia al questore, 09 giugno 1943, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

Vetrina 3 | Le privazioni

Molte furono le circolari e le direttive che mirarono a limitare il commercio degli ebrei, soprattutto quello ambulante: il provvedimento colpì un gran numero di **piccoli commercianti, privandoli all'improvviso di ogni possibilità di sostentamento (7).**

Ancora più articolata e dettagliata la normativa che riguardava le professioni **e che entrò in vigore nel giugno del '39 con la legge n. 1054. Furono date le disposizioni per i cittadini appartenenti alla razza ebraica che esercitavano le professioni «di giornalista, medico-chirurgo, farmacista, veterinario, ostetrica, avvocato, procuratore, patrocinatore legale, esercente in economia e commercio, ragioniere, ingegnere, architetto, chimico, agronomo, geometra, perito agrario, perito industriale», prevedendosi la cancellazione dai normali albi e l'iscrizione a degli elenchi speciali o a degli elenchi aggiunti, qualora si fosse trattato di ebrei discriminati.** Assolutamente preclusa era invece la professione di notaio, mentre quella di giornalista poteva essere esercitata solo previa concessione di discriminazione. I professionisti iscritti agli elenchi speciali avrebbero potuto esercitare la professione «esclusivamente a favore di persone appartenenti alla razza ebraica, salvi i casi di comprovata urgenza e necessità».

Ma oltre alle richieste di iscrizione agli elenchi speciali (9), al questore arrivarono anche lettere anonime di quanti, italiani ariani, ritennero loro dovere segnalare quei trasgressori che con ardimento, temerarietà e scaltrezza si infischiavano altamente delle leggi fasciste (8, 10).

Fu invece a seguito degli effetti del decreto legge n. 1390 che il 14 ottobre 1938 il professore Alessandro Ghigi, rettore dell'Università, firmò undici lettere tutte uguali con cui, senza alcuna formula di cortesia, comunicava ad altrettanti docenti dell'ateneo bolognese, che «In seguito alle disposizioni a Voi già note, ... con la data del 16 corrente dovrete sospendere la Vostra attività presso questa Università. Vi ringrazio per l'opera scientifica e didattica svolta in questo Ateneo e Vi porgo il mio saluto». Comunicazioni analoghe arrivarono a tutti i docenti del Paese (11-12).

7. Lettera anonima al questore, 24 gennaio 1939, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

8. Angelo Soliani al questore, 01 marzo 1940, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

9. Lettera anonima al prefetto, 07 maggio 1940, *Prefettura, Gabinetto*

10. Notizia estratta dal «Il Resto del Carlino», 13 ottobre 1938, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

11. Il questore di Parma al questore di Bologna, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

12. Il ministro ai prefetti, 24 novembre 1941, *Prefettura, Gabinetto*

Vetrina 4 | L'isolamento

Considerati alla stregua di nemici o comunque d'individui di cui diffidare, il regime fascista non tralasciò di privare gli ebrei del principale strumento di comunicazione dell'epoca: la radio. Sequestrare gli apparecchi radio in possesso degli ebrei significò privarli non solo della possibilità di conoscere ciò che stava accadendo ma, in maniera più estensiva, della possibilità di esercitare la libertà di pensiero e di resistenza politica attraverso la conoscenza (13-14).

Per lo stesso motivo fu stabilito che «gli ebrei, oltre che dalle sale di lettura [delle biblioteche], si intendono esclusi anche dai cataloghi, dal prestito e da informazioni bibliografiche» (15).

Dopo averlo reso così sordo e cieco, il regime volle zittire il "nemico ebreo" togliendogli anche la voce: con la circolare n. 2251 del 20 giugno 1941 dispose «l'eliminazione dei nominativi ebraici e delle ditte ebraiche dagli elenchi telefonici e da altre pubblicazioni analoghe» (16) mentre con la legge del 19 aprile 1942 ordinò l'«esclusione degli elementi ebrei dal campo dello spettacolo» .

Venne quindi vietata la «rappresentazione, l'esecuzione, la proiezione pubblica e la registrazione su dischi fonografici di qualsiasi opera alla quale concorrano o abbiano concorso autori od esecutori italiani, stranieri od apoliti appartenenti alla razza ebraica» e di «utilizzare in qualsiasi modo per la produzione dei film, soggetti, sceneggiature, opere letterarie, drammatiche, musicali, scientifiche ed artistiche, e qualsiasi altro contributo, di cui siano autori persone appartenenti alla razza ebraica». Il pensiero, il sapere, la visione, la cultura della razza ebrea non dovevano entrare in contatto con quelli della pura

razza italiana e per evitare ogni possibile contaminazione anche nelle attività ludiche e di svago fu altresì proibito che «gli attori di qualunque rango, i registi, le comparse, i componenti di orchestra, il corpo di ballo e chiunque altro eserciti comunque la sua attività nel campo teatrale» esplicassero qualsiasi attività nel settore dello spettacolo (17).

Gli ebrei furono così costretti in un ghetto non più cintato da mura ma da divieti e privazioni, separati dal consorzio civile. Una volta resi invisibili nella presenza, nessuno (forse) si sarebbe accorto della loro assenza: poteva aver inizio la deportazione.

13. Modulo per il sequestro degli apparecchi radio, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

14. Il prefetto ai podestà e commissari prefettizi, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*

15. Elenco dei nominativi di razza ebraica da togliere dagli elenchi telefonici, [1941], *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

16. Il Ministro dell'interno ai prefetti, 18 giugno 1940, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*

SEZIONE 5 | LA SPOLIAZIONE

Vetrina 1 | Da indesiderati a nemici

Fu dopo il 25 luglio 1943, sotto l'occupazione tedesca e la Repubblica sociale italiana, che la persecuzione dei diritti degli ebrei divenne un'indiscriminata persecuzione delle vite degli ebrei.

Fino ad allora si era cercato di isolare i cittadini ebrei e di rendere il più possibile difficile il loro sostentamento, così **da indurli a lasciare l'Italia**. A questo scopo rispondevano le consistenti limitazioni patrimoniali e i tanti **divieti e soprusi: agli ebrei erano stati vietati, tra l'altro, la fabbricazione e la detenzione d'armi, il conseguimento del brevetto di pilota civile, l'iscrizione a sodalizi per la protezione di animali, il possesso di apparecchi radio, la partecipazione alle aste, la titolarità di agenzie di viaggi e turismo, di affari e di pubblicità, di amministrare stabili, di lavorare come guide, interpreti, corrieri, custodi e portieri; fu proibito perfino di giocare a tennis con ariani.**

Ma, dal 1943, l'antisemitismo della neonata RSI assunse i caratteri di una guerra contro una "razza nemica" e, dal punto di vista patrimoniale, quelli di una vera e propria spoliazione. L'offensiva della RSI contro la popolazione ebraica prese avvio il 30 novembre 1943, con un'ordinanza del ministro dell'interno, che prescriveva l'internamento degli ebrei in campo di concentramento e il sequestro di tutti i loro beni. Il 2 dicembre 1943 il Capo della Provincia di Bologna, con un proprio decreto, rese operativo sul territorio bolognese il provvedimento del ministro (1). Circa un mese dopo entrò in vigore il decreto legislativo n. 2, del 4 gennaio 1944, che ordinava la confisca a favore dello Stato di tutti i beni mobili e immobili, di qualsiasi natura, appartenenti a persone di razza ebraica, senza più distinzioni fra italiani e stranieri, fra discriminati e non

(2). Poche settimane più tardi, in virtù di queste stesse norme, il ministro dell'interno disponeva anche lo scioglimento delle comunità israelitiche e il sequestro delle loro proprietà (3).

La confisca veniva eseguita con decreto del Capo della Provincia e i beni **sequestrati venivano trasferiti all'EGELI, l'Ente di gestione e liquidazione immobiliare** creato nel 1939, che era incaricato della loro custodia, amministrazione e vendita. Per tutte le questioni patrimoniali relative agli ebrei, fu creato presso la Prefettura un apposito Ufficio asportazione beni ebraici, che fungeva da braccio operativo del Capo della Provincia di Bologna per la concreta esecuzione delle confische.

1. Comunicato stampa del Capo della Provincia di Bologna, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

2. Copia del decreto legislativo n. 2 del 4 gennaio 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

3. Copia di telegramma del ministro dell'interno, 31 gennaio 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

Vetrina 2 | Opere "di interesse particolarmente importante"

Il divieto per gli ebrei di possedere beni di qualsiasi specie, senza alcuna eccezione per il loro valore o per le loro caratteristiche, comprendeva anche le **opere d'arte e già all'inizio di dicembre 1943, circa un mese prima dell'emanazione del decreto per la confisca dei beni ebraici, la Direzione generale delle arti presso il Ministero dell'educazione nazionale si preoccupò di dare disposizioni in materia (4), precisando che per opere d'arte dovevano intendersi «non solo le opere d'arte figurativa (pittura, scultura, incisione, ecc.), ma anche le opere d'arte applicata, quando, per il loro pregio, non possano essere considerate oggetti di uso comune».**

Gli ebrei proprietari di beni artistici avevano l'obbligo di denunciare alla Soprintendenza alle gallerie le opere possedute, con una loro sintetica descrizione, che doveva indicare anche l'autore, quando possibile, e il luogo in cui erano conservate. I beni confiscati passavano allo Stato e della loro custodia venivano incaricate le soprintendenze alle gallerie, se si trattava di opere d'arte, mentre degli oggetti di interesse archeologico o bibliografico si occupavano rispettivamente le soprintendenze alle antichità o quelle bibliografiche.

In realtà, per effetto di queste disposizioni, la Soprintendenza alle gallerie di Bologna (5) ricevette una sola denuncia, relativa alla collezione di proprietà della famiglia Modiano, che la conservava nella propria residenza in via S. Stefano. La raccolta era costituita da «un complesso di pitture assai notevoli, e per alcuni pezzi di interesse particolarmente importante. Basterà citare un **bozzetto del Tiepolo, un ritratto d'ammiraglio attribuito al Tintoretto, un soffitto smontabile attribuito a Lorenzo Lotto**». Il bombardamento del 29 gennaio '44

danneggiò gravemente casa Modiano, ma risparmiò le opere, che la famiglia aveva messo al riparo nei sotterranei quando aveva deciso di lasciare Bologna e l'Italia. **Il pericolo corso indusse comunque la Soprintendenza a trasferire la collezione «in un appartamento della villa Ferrari, in via dell'Osservanza n. 34, di proprietà di congiunti dei Modiano. Ora non trovandosi più in Italia nessun membro della famiglia Modiano», occorreva nominare un consegnatario delle opere, confiscate e divenute di proprietà dello Stato. La scelta cadde su Mario Pollacci, «uomo di casa Modiano» e fu a lui che, nell'aprile 1944, la Soprintendenza notificò l'interesse particolarmente importante di 41 delle opere della collezione (6).**

4. Circolare del Ministero dell'educazione nazionale, 1° dicembre 1943, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

5. La Soprintendenza alle gallerie ed agli oggetti d'arte medievale e moderna al Capo della Provincia, 3 marzo 1944, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

6. La Soprintendenza alle gallerie ed agli oggetti d'arte medievale e moderna a Mario Pollacci, 15 aprile 1944, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

Vetrina 3 | Sequestro, confisca, vendita

Grazie al commercio, settore in cui da sempre la minoranza ebraica occupava un ruolo preponderante, la famiglia Pesaro aveva raggiunto una invidiabile condizione sociale ed economica. Raffaello era proprietario insieme al fratello Giorgio, poi venuto a mancare, di un negozio per la «vendita di giocattoli e articoli di chincaglieria», che aveva la sua sede storica in via Manzoni 2.

Il 1° settembre 1944, il Capo della Provincia di Bologna, Nino Fantozzi, emise il **decreto di confisca dell'azienda, compilato su un modulo prestampato in cui era riportata la motivazione del provvedimento: «è di razza ebraica» (7)**. In realtà, la Prefettura aveva già emesso in precedenza una semplice ordinanza di sequestro, con cui, senza intaccarne formalmente la proprietà, aveva privato Raffaello e gli eredi di Giorgio della disponibilità della loro azienda commerciale, che era passata in gestione alla Prefettura stessa. Era questa una scorciatoia procedurale che veniva adottata molto frequentemente: **l'operazione veniva poi perfezionata in un secondo tempo, con il definitivo provvedimento di confisca a favore dello Stato, che diventava così proprietario dei beni.** Grazie a questo modo di procedere, già nel mese di agosto la Prefettura aveva potuto autorizzare la Federazione bolognese del Partito fascista repubblicano «a porre in vendita tutto il materiale sequestrato alla Ditta ebraica "G.R. F.lli Pesaro"» (8).

Nel frattempo però il negozio venne più volte razzato e danneggiato, triste consuetudine di quei giorni, finché la poca merce che vi era rimasta fu trasportata «per la vendita al negozio Wernicoff, Pavaglione 1.D», un negozio

di abbigliamento, anch'esso di proprietà di ebrei e quindi confiscato. Della merce da vendere fu redatto un inventario, che elencava in maggioranza giocattoli, ma non mancavano «presepi completi ... portaritratti ... squadrette ... righe ... cartelle per scuola ... portasisigarette ... carta cellofan». Accanto a ogni articolo erano riportati i prezzi «per la vendita al dettaglio ... stabiliti dal tecnico sig. Rossi, con negozio di chincaglieria in via d'Azeglio». L'agente di pubblica sicurezza che aveva compilato l'inventario segnalava inoltre, ad evitare ogni responsabilità, che «nel frattempo che si effettuava il trasporto ... sopraggiunsero dei militari tedeschi ove caricarono due automezzi grandi di merce pagando solamente la somma di £ 15.000» e annotava infine di suo pugno che «le bambole miste sono rotte e buona parte deteriorate, come anche i giocattoli» (9).

7. Decreto del Capo della Provincia di Bologna per la confisca del negozio di proprietà dei fratelli Pesaro, 1° settembre 1944, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

8. Il Capo della Provincia di Bologna alla Federazione bolognese del Partito fascista repubblicano, 5 agosto 1944, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

9. Inventario della merce reperita nel negozio dei fratelli Pesaro e messa in vendita, 25 novembre 1944, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

Vetrina 4 | "Rapine, ruberie e danneggiamenti"

La perdita del negozio di via Manzoni, oltre alla confisca dell'appartamento di famiglia e dei crediti bancari, ridusse Raffaello Pesaro in condizioni economiche assai precarie, tanto che dopo la liberazione, nel giugno 1945, si rivolse al prefetto perché dichiarasse «che a seguito degli enormi danni subiti in conseguenza delle persecuzioni e rapine nazi-fasciste, che lo hanno ridotto all'indigenza, non ha al presente la possibilità di fronteggiare al soddisfacimento dell'imposta straordinaria sul reddito» (10).

D'altra parte, al prefetto si era già rivolto in precedenza (11), esponendo una lunga lista di sventure, soprusi e ruberie ai suoi danni, iniziata con lo sfollamento a Pianoro, nel luglio del '43 e con l'abbandono del «proprio grandioso emporio ... contenente un enorme quantitativo della merce ... nonché la ricca e pregiata attrezzatura dei locali dell'emporio, il tutto del valore complessivo di circa 20 milioni ... Iniziata successivamente la persecuzione razziale a seguito dell'infame decreto di legge Mussolini n. 2, in data 4 gennaio 1944, la merce ... fu esposta e formò oggetto di rapine, ruberie e danneggiamenti, da parte di fascisti, brigate nere, tedeschi e di altri ladri di ogni specie. Essendo detto emporio confinante con lo stabile della famigerata federazione fascista repubblicana ... componenti delle brigate nere ... entravano nei locali della Ditta, asportando in più riprese rilevante quantitativo

di merce, altra danneggiando e disperdendo». A parere di Pesaro, fu per questi **motivi che l'allora Capo della Provincia «si vide costretto per tacitare lo scandalo a disporre che fosse posta in vendita il residuo della merce ... Successivamente dette brigate nere, a coprire le proprie malefatte divenute ormai di pubblica ragione, pensavano bene di appiccare il fuoco al negozio, in due riprese ... Procedutasi infine a mezzo di personale incompetente ... alla vendita della merce residua ... ne fu ricavata l'irrisoria somma di £ 125.000».** La lunga lettera si concludeva con la preghiera di «voler disporre le indagini del caso per il rintraccio e restituzione a me della merce stessa».

Non c'è traccia dell'esito di questa accorata richiesta, ma nel maggio '46 il prefetto dichiarò formalmente all'Intendenza di finanza che «per asportazioni e danneggiamenti ad opera di nazifascisti, detta Ditta rimase inattiva dal 1943 al 1945, essendone stata sottratta quasi tutta la merce e distrutti – anche con incendio – l'attrezzatura, gli scaffali ed i banchi di vendita» (12).

10. Raffaello Pesaro al prefetto, 26 giugno 1945, Prefettura di Bologna, *Ufficio asportazione beni ebraici*

11. Raffaello Pesaro al prefetto, 19 maggio 1945, Prefettura di Bologna, *Ufficio asportazione beni ebraici*

12. Il prefetto all'Intendenza di finanza, 27 maggio 1946, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

SEZIONE 6 | CAMPI DI CONCENTRAMENTO E DEPORTAZIONE

Vetrina 1 | I campi di concentramento per ebrei

Con l'ingresso dell'Italia in guerra nel giugno 1940 il regime fascista aveva predisposto l'internamento degli ebrei di nazionalità straniera. L'internamento di sudditi di stati nemici in caso di guerra era una prassi consolidata per tutti gli stati belligeranti: il fatto nuovo stava nell'individuazione degli ebrei come categoria a sé. Si insinuava sempre di più l'idea che l'ebreo era un nemico da cui guardarsi e contro il quale andavano presi severi provvedimenti.

«Risulta inequivocabilmente che non pochi ebrei hanno ancora una volta dimostrata la loro più ottusa incomprendenza di fronte agli eventi politici et storici in corso confermandosi costituzionalmente avversi ad ogni **sentimento nazionale**». Con questa premessa il ministro dell'interno Buffarini Guidi, nel gennaio 1941, richiese di provvedere all'internamento in campi di concentramento di quegli «elementi locali ebraici che più danno luogo a sospetti» (1). A questa direttiva la Questura di Bologna rispose facendo presente che gli ebrei residenti nella provincia di Bologna non avevano manifestato sentimenti antinazionali e non ritenne opportuno formulare proposte di internamento (2).

La costituzione di appositi campi di concentramento per ebrei rappresentò un importante salto di qualità nella politica razziale fascista. Nel marzo 1942 un gruppo di ebrei sudditi inglesi, sfollati dalla Libia, vennero indirizzati a Bologna per «essere internati in campo di concentramento» (3). Gli ebrei libici vennero dislocati presso i comuni di Bazzano e Camugnano. Secondo i regolamenti ministeriali, agli internati dovevano essere garantite condizioni di vita e igienico-sanitarie adeguate, ma non sempre le direttive venivano rispettate. Gli ebrei internati a Camugnano versavano «in condizioni igieniche non troppo buone, tanto che fra di loro si è diffusa notevolmente la scabbia ed ultimamente si è verificato anche un caso di tigna» (4).

Benché queste prime misure fossero rivolte agli ebrei italiani in misura **marginale, era chiaro che all'interno dell'amministrazione c'era chi favoriva un approccio più deciso per la lotta anti ebraica.** Tommaso Petri, reggente del Nucleo bolognese per lo studio del problema ebraico, chiese al questore un incontro per effettuare «minuziose ricerche su ogni nominativo di appartenenti alla razza ebraica» nella provincia di Bologna. Difficile non **legare il senso di queste ricerche all'affermazione riportata in calce al documento «Delendi Judaei!»** (5).

1. Telegramma del ministro dell'interno ai prefetti, 14 gennaio 1941, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*
2. Il questore al prefetto, 22 febbraio 1941, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*
3. Il questore di Palermo al questore di Bologna, 12 marzo 1942, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*
4. Promemoria di un funzionario di P.S., 22 luglio 1942, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*
5. Il reggente del Nucleo bolognese per lo studio del problema ebraico al questore, 23 luglio 1943, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

Vetrina 2 | Tra due fuochi

Dopo l'8 settembre, con la costituzione della RSI e l'occupazione militare tedesca, la politica antiebraica si inasprì ulteriormente con provvedimenti e misure che colpirono la generalità degli ebrei italiani. L'antisemitismo rappresentò uno dei punti programmatici del fascismo repubblicano e segnò in maniera rilevante l'attività di governo della Repubblica di Salò.

L'ordinanza di polizia n. 5 del 30 novembre 1943 stabilì le modalità di attuazione di questa linea politica: «Tutti gli ebrei anche se discriminati ... debbono essere inviati in appositi campi di concentramento». Si fece eccezione per i gli ebrei misti, che «ebbero, in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana» (6). Uno dei punti cruciali e più controversi è il rapporto di collaborazione

che si instaurò tra le autorità italiane e quelle germaniche, che portò alla deportazione nei campi di concentramento e di sterminio nazisti di migliaia di ebrei dall'Italia.

Subito dopo l'emanazione dell'ordinanza citata, le autorità germaniche nella penisola fecero pressioni sulle istituzioni locali repubblicane affinché collaborassero pienamente alla politica antiebraica nazista. Il 20 dicembre 1943 il Comando della polizia di sicurezza tedesca di Bologna richiese al questore la consegna «di tutti gli ebrei arrestati in base alla nuova disposizione italiana», specificando però, «secondo lo spirito della legge tedesca», di comprendere anche gli ebrei misti (7). Le richieste delle autorità tedesche erano quindi in contrasto con le disposizioni emanate dal Ministero dell'interno. **Nel gennaio del 1944 il capo della polizia Tamburini ribadiva che le famiglie miste dovevano essere sospese dall'invio nei campi di concentramento. Inoltre sosteneva che sarebbero state interessate autorità centrali germaniche per direttive intese assicurare permanenza ebrei campi di concentramento italiani» (8).** Le indicazioni telegrafiche del Ministero lasciarono molti dubbi agli amministratori locali, tanto che il questore di Parma interpellò il collega **bolognese in merito all'invio di ebrei** al campo di concentramento di Fossoli, sul quale lamentava una mancanza di disposizioni. Questa la risposta: «la designazione del campo di concentramento di Fossoli di Carpi è stata fatta dal locale Comando Germanico delle SS, non avendo il Ministero dell'interno fatto conoscere l'esito degli accordi intervenuti con le autorità centrali tedesche» (9).

6. Decreto del Capo della Provincia, 2 dicembre 1943, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

7. Comandante SD Bologna a Questore, 20 dicembre 1943, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

8. Telegramma del Capo della Polizia ai Capi delle Province, 23 gennaio 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

9. Questore di Bologna al Questore di Parma, 3 marzo 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

Vetrina 3 | "Nel dubbio che fossero ebrei, li abbiamo fermati"

L'occupazione tedesca dell'Italia sorprese molti ebrei italiani e stranieri che si erano rifugiati nel Paese. In una prima fase, nell'autunno del 1943, le autorità di polizia tedesche effettuarono autonomamente numerosi arresti di ebrei, che furono immediatamente deportati nei campi di concentramento in Germania, come accadde nella retata del 16 ottobre 1943 a Roma.

A partire dal dicembre del 1943, le forze di polizia della RSI presero l'iniziativa di effettuare gli arresti per attuare quanto previsto dall'ordinanza n. 5 del 30 novembre 1943. A quella data ormai molti ebrei avevano lasciato le grandi città, cercando di far perdere le proprie tracce, per cui le grandi retate si rivelavano

inefficaci. Partì una caccia **all'uomo e gli ebrei furono catturati alla spicciolata**, nei piccoli comuni della provincia, e addirittura fin verso il confine con la Svizzera.

I fratelli Cottignoli furono fermati presso la stazione ferroviaria di Villa di Tirano, in provincia di Sondrio, il 10 dicembre 1943: «abbiamo scorto tre **individui, che scesi dal treno, si dirigevano verso l'uscita con fare circospetto**. Nel dubbio che fossero ebrei, li abbiamo fermati» (10). I Guglielmi, madre e figlio, vennero invece arrestati dai carabinieri nel gennaio 1944 a Castiglione dei Pepoli, presso una villa da loro acquistata **nel settembre 1943. All'arresto sfuggì il fratello, probabilmente perché** sposato con una donna ariana (11). Sempre nel gennaio del 1944, anche gli ebrei libici sudditi britannici internati a Camugnano vennero trasferiti nelle carceri di San Giovanni in Monte (12). Altri vennero invece arrestati grazie allo zelo di rappresentanti locali del Partito fascista repubblicano, come nel caso dei coniugi Hanau, rintracciati dal locale reggente del fascio (13).

Le difficili condizioni di vita in tempo di guerra, ma soprattutto anni di privazioni causate dalla politica razziale del regime, che limitavano le possibilità di provvedere al sostentamento del proprio nucleo familiare, portò non pochi ebrei a considerare la detenzione in campo di concentramento come un male minore: «alle ore 21 di ieri, si sono presentati spontaneamente in questa caserma i sottonotati individui di razza israilita, provenienti dal Comune di Zocca, ove erano sfollati, dichiarando che desideravano regolare la loro posizione razziale perché vivevano in uno stato miserando ed impossibile per la loro esistenza» (14).

10. Comandante distaccamento di Madonna di Tirano della III Legione confinaria delle Camicie Nere "Vetta d'Italia" al Questore di Sondrio, 10 dicembre 1943, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

11. Comandante Stazione dei Carabinieri di Castiglione dei Pepoli al Questore, 5 gennaio 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

12. Elenco del Commissario di Polizia di Stato per il Questore, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

13. Verbale di fermo del Comandante di distaccamento dei Carabinieri di Sasso Marconi, 2 marzo 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

14. Comandante di distaccamento dei Carabinieri di Savigno al Segretario Federale di Bologna, 14 maggio 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

Vetrina 4 | L'anticamera della deportazione

Secondo le disposizioni diramate dal Ministero dell'interno, gli ebrei fermati dovevano essere inviati in campi di concentramento provinciali, per poi essere tradotti in campi nazionali appositamente attrezzati.

Nel dicembre del 1943 venne individuato, di concerto con le autorità germaniche, il campo per prigionieri di guerra PG 73, presso Fossoli di Carpi, come sede più adatta per il concentramento degli ebrei arrestati. Nella provincia di Bologna non venne attivato nessun campo: gli ebrei arrestati venivano portati nelle carceri di San Giovanni in Monte e da lì tradotti a Fossoli. Tra i primi a subire questo trattamento furono i 33 ebrei sudditi inglesi internati a Camugnano, che il 10 gennaio 1944 furono «trasferiti al campo di concentramento di Carpi» (15).

Un caso anomalo riguardò Gino Guglielmi e la madre Elsa Zamorani, i quali, insieme ad altri quattro ebrei consegnati dal locale Comando delle SS, vennero tradotti a Ravenna a seguito di «intesa verbale avuto col detto Comando» (16). I prigionieri in seguito furono trasferiti al carcere di San Vittore e deportati da Milano il 30 gennaio 1944 con destinazione Auschwitz.

A partire dal mese di marzo le autorità tedesche gestirono direttamente una parte del campo di concentramento di Fossoli, il cosiddetto Campo nuovo, che divenne Campo di polizia e di transito (Polizei und Durchgangslager), inserito nel sistema concentrazionario nazista. Quasi la metà degli ebrei deportati dall'Italia partì dal campo di Fossoli, che rimase attivo fino ai primi di agosto del 1944.

Nella primavera del '44, quindi, gli ebrei arrestati a Bologna vennero inviati a Fossoli sia su richiesta dei tedeschi (17), sia su iniziativa delle autorità italiane (18). Per certificare l'avvenuto internamento il direttore del campo rilasciava un'apposita ricevuta (19).

15. Il Questore al Comandante della SD di Bologna, 10 gennaio 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

16. Il Questore di Bologna al Questore di Ravenna, 22 gennaio 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

17. Comandante della SD di Bologna al Questore, 28 aprile 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

18. Questore al Direttore del Campo di Concentramento di Fossoli, 26 maggio 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

19. Ricevuta del Direttore del Campo di Concentramento di Fossoli, 26 maggio 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

Vetrina 5 | Gli ebrei misti di fronte alla deportazione

Uno dei punti su cui le disposizioni italiane e quelle tedesche si discostavano in tema di persecuzione razziale era il trattamento da riservare ai cosiddetti ebrei misti. Secondo le autorità italiane, infatti, gli ebrei misti dovevano essere sottoposti a misure di vigilanza, ma non dovevano essere internati in campi di concentramento.

In più di un'occasione le autorità tedesche chiesero alle istituzioni della RSI di provvedere all'arresto anche degli ebrei misti non riconoscendo la distinzione effettuata dalla normativa italiana. Nel caos degli ultimi venti mesi della guerra, gli ebrei misti subirono alterne vicende.

I fratelli Cottignoli, arrestati a Villa di Tirano il 10 dicembre 1943 e trasferiti a Bologna nel carcere di San Giovanni in Monte nei giorni successivi, vennero liberati dalle carceri il 21 gennaio 1944 (20), a seguito **di un'istanza di scarcerazione presentata dal loro avvocato Teocrito Di Giorgio.** In una successiva richiesta dello stesso avvocato, presentata per ottenere la restituzione dei beni sequestrati **al momento dell'arresto, Di Giorgio sottolineò:** «La Questura di Bologna ha riconosciuto che essi sono ariani e ne ha ordinato la scarcerazione» (21).

Diverso il caso di Ermanno Jacchia, sposato con una donna ariana. Jacchia venne arrestato il 6 novembre 1943 presumibilmente dai tedeschi e rinchiuso nelle carceri di Castelfranco Emilia. Nel febbraio 1944 venne trasferito al Compo di concentramento di Fossoli su richiesta del Comando della polizia di sicurezza tedesca di Bologna (22). Il questore di Bologna Tebaldi, sollecitato da alcuni fascisti locali (23), richiese la scarcerazione di Jacchia: «essendo coniugato con **l'ariana Cigolini Maria, a norma delle vigenti disposizioni italiane, non dovrebbe essere sottoposto ad internamento ma rilasciato in libertà**» (24). Nonostante **l'interessamento del questore, Jacchia venne deportato ad Auschwitz da Verona** il 2 agosto 1944 da dove non fece più ritorno.

20. Fonogramma del Questore alla Compagnia di Carabinieri Interna, 21 gennaio 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

21. Istanza dell'Avv. Teocrito Di Giorgio, 28 gennaio 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

22. Comandante della SD di Bologna al Questore, 28 aprile 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

23. Giuseppe Ambrosi al Questore, 7 marzo 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

24. Il Questore al Comandante della SD di Bologna, 10 marzo 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

SEZIONE 7 | DOPO LA LIBERAZIONE

Vetrina 1 | Verso la normalità

Tra le condizioni politiche dell'armistizio concluso tra il governo Badoglio e le forze armate anglo-americane, inevitabilmente ci fu l'abrogazione delle leggi razziali emanate dallo Stato fascista. Per quanto nella pratica si cessasse immediatamente di applicarle, furono però necessari degli anni affinché fosse smantellato **l'intricato tessuto normativo antiebreo, radicato soprattutto nel settore amministrativo del Paese.**

Al di là delle difficoltà effettive, è innegabile che, all'indomani della caduta del regime, le forze politiche che condussero l'Italia fuori dalla guerra non ebbero la sensibilità di dare un forte segnale di rottura con il passato, anche e soprattutto attraverso un immediato atto formale. Bisognò attendere sino al 20 gennaio del 1944 perché vedesse la luce il primo provvedimento abrogativo generale (1).

Seguirono norme, disposizioni e circolari che progressivamente si occuparono di ripristinare un equo diritto giuridico e sociale in tutti i disparati settori che erano stati toccati dalla precedente legislazione razziale (2).

A conflitto terminato, giunse anche il momento di iniziare a fare i primi censimenti e le prime valutazioni raccogliendo quante più informazioni **possibili. Così fu diramato a tutte le prefetture del Regno un "questionario sulla questione ebraica in Italia" che, una volta compilato, avrebbe dovuto dare contezza sia dell'attuale stato di cose che di quanto accaduto, soprattutto in materia di deportazione.** Si legge: «Le leggi razziali hanno avuto in questa Provincia scarsa applicazione nei casi concreti, in quanto i cittadini e gli Organi amministrativi che avrebbero dovuto applicarle, cercarono, in quanto possibile, di mitigarne gli effetti. Giunto il tedesco, coadiuvato dal delatore fascista, iniziò la vera persecuzione razziale, mettendosi alla caccia degli ebrei; ma con poco successo, sia perché la maggior parte degli ebrei si erano rifugiati in altre **province ... sia perché, per quelli rimasti, cittadini e clero si prodigarono a nasconderli e, per salvarli, affrontarono spesso gravissimo pericolo per la propria persona e per quella dei familiari**» (3).

È indubbio che, durante gli anni della vessazione e persecuzione, uomini coraggiosi e moralmente integri aiutarono, a Bologna come in altri luoghi, i propri concittadini ebrei anche a rischio della vita. Ma è altrettanto certo che quanto scrisse il prefetto tradiva una percezione ristretta e ancora alterata di ciò che era realmente accaduto, ossia un eccidio.

1. Copia del Regio decreto legge 20 gennaio 1944 n. 25, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

2. Il ministro dell'interno ai prefetti, 12 ottobre 1944, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

3. Il prefetto al Ministero dell'interno, 21 settembre 1945, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

Vetrina 2 | Il difficile ritorno a casa

Finita la guerra e dissolto l'incubo dei lager nazisti, era ora per gli ebrei di ricominciare a vivere e a lavorare e soprattutto di rientrare nelle proprie case, quasi tutte abbandonate per sottrarsi ai rastrellamenti nazifascisti. Ma, nel tornare a una parvenza di normalità, la popolazione ebrea di Bologna dovette affrontare, oltre agli effetti dei sequestri e delle confische, anche le **conseguenze delle razzie compiute nell'ultima ventina di mesi nelle abitazioni e**

nelle aziende: alla persecuzione sancita per legge si erano aggiunti i soprusi, del tutto ingiustificati anche alla luce della normativa antisemita. I beni di proprietà dei cittadini ebrei, dai mobili alla biancheria, dai capi di abbigliamento alle suppellettili, erano stati spesso trafugati, finendo in mano a soggetti privati, e il loro recupero, se riuscì, fu decisamente arduo.

Ada Basevi era una vedova ebrea che, ricercata dalle SS tedesche e dalla **Questura, lasciò la sua casa in via Cesare Battisti e si rifugiò sull'Appennino** modenese con i figli, i quali si unirono alla lotta partigiana, in cui uno di loro, Franco, perse la vita a soli 13 anni. Tornata a Bologna dopo la liberazione, trovò la sua casa completamente depredata di tutti i mobili, che, attraverso «indagini personali», rintracciò in parte presso il portiere del suo stabile, il quale affermava che tutto il resto era stato portato via da agenti della **Questura. Così Ada, sostenuta dall'Associazione nazionale partigiani** (4), si rivolse proprio alla Questura: «Ora chiedo a lei Ill.mo signor Questore di far **fare luce su tale fatto ... Inoltre credo opportuno sottoporre il signor Ettore portiere dello stabile ad uno stringente interrogatorio**» (5).

Fu invece la Prefettura a esporre al Commissario governativo degli alloggi, «per competenza e con preghiera di benevolo interessamento», il caso di Giacomo Bonacar, «già deportato in Germania a seguito della persecuzione razziale», il quale chiedeva che gli fosse restituito «il proprio appartamento sito in via Toscana n. 134/7°, in atto occupato dal sig. Montanari Roberto. Qualora non potesse ottenere la restituzione integrale di **detto appartamento ... si contenterebbe dell'assegnazione di due camere** in cui potesse alloggiare con la figlia Giuditta, di anni 24» (6): allegata alla sua pratica, la Prefettura conservava, in una busta intestata al PNF di Bologna, la «chiave di cantina dello stabile di via Toscana n. 134/7° contenente mobilio ed altro appartenenti all'ebreo Bonacar G.» (7).

4. Il Comitato provinciale di Bologna dell'ANPI al questore, 6 luglio 1945, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

5. Ada Basevi al questore, 2 luglio 1945, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

6. Il prefetto al commissario governativo degli alloggi, 30 gennaio 1946, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

7. Busta contenente la chiave di una cantina, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

Vetrina 3 | La conta dei danni

Angelo Piazza, medico e docente universitario, godeva di un tenore di vita **piuttosto elevato e possedeva un bell'appartamento di cinque camere, oltre ai servizi**, al n. 31 di via Indipendenza. Qui abitava con la moglie Margherita e i figli, Rodolfo e Maria Luisa. L'antisemitismo fascista si abbatté su di lui e sulla

sua famiglia con conseguenze tragiche: fu espulso dall'Università di Bologna nel 1939, a seguito delle prime norme razziali; poi, in cerca di salvezza durante l'occupazione tedesca, preferì sfollare con la famiglia a Riolo Terme, dove però fu arrestato nel dicembre '43 con la moglie e la figlia. Deportati ad Auschwitz, vi trovarono la morte. Si salvò dall'arresto il solo Rodolfo, il quale, dopo la liberazione, al momento di rientrare nella loro abitazione, la trovò svuotata di tutti i loro averi e praticamente in rovina.

In realtà, già nel novembre 1944, nel periodo dei sequestri e delle confische delle proprietà ebraiche, due agenti di pubblica sicurezza avevano **effettuato un sopralluogo dell'abitazione e ne avevano descritto le condizioni**, in un italiano quantomeno incerto: «per accedervi abbiamo **forzata il lucchetto della porta ed abbiamo rinvenuto l'appartamento così composto: n° 9 stanze con le cui finestre completamente rotte, soffitti lesionati, danni causati per le incursioni aeree nemiche. Nella stanza n° 1 è stata rinvenuta una stufa di ghisa per riscaldamento guasta; nella stanza n° 2 un apparecchio telefonico attaccato a muro guasto. Nel gabinetto manca il lavandino e nonché la vasca della camera da bagno; l'impianto elettrico è completamente guasto**» (8).

Nel settembre 1946, Rodolfo, «in qualità di curatore temporaneo dei beni dei **suoi famigliari**», **presentò all'Intendenza** di finanza di Bologna una richiesta di risarcimento per danni di guerra, inviandone copia alla Prefettura (9). **Alla richiesta era allegato un minuzioso «elenco dei beni mobili asportati ... in seguito a saccheggio di militari tedeschi e militi italiani**», che comprendeva biancheria, abiti, scarpe, tappeti e oggetti di vario genere, per un valore complessivo di £ 1.641.500 (10). **Nel gennaio dell'anno seguente, Rodolfo si rivolse ancora alla Prefettura: aveva infatti bisogno di una dichiarazione «per uso danni guerra, dalla quale risultino gli estremi e l'entità delle asportazioni**», per avviare una seconda pratica di risarcimento, questa volta presso **l'Intendenza di finanza di Ravenna, «per i beni asportati ai suddetti famigliari in Riolo Bagni da militari tedeschi**» (11).

8. Verbale di sopralluogo degli agenti di pubblica sicurezza, 12 novembre 1944, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

9. Rodolfo Piazza alla Prefettura, 10 settembre 1946, Prefettura di Bologna, *Ufficio asportazione beni ebraici*

10. «Elenco dei danni di guerra del sig. Prof. Angelo Piazza», 20 agosto 1946, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

11. Rodolfo Piazza alla Prefettura, s.d. ma gennaio 1947, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

A guerra conclusa molti ebrei non erano tornati a casa, vittime degli internamenti nei campi di concentramento e della deportazione nei lager nazisti.

Poche settimane dopo la liberazione, il prefetto e il questore, provenienti entrambi dalle fila del Comitato di liberazione nazionale, tentarono di ricostruire anche se in maniera parziale gli effetti della persecuzione nazifascista nella provincia di Bologna.

Nel maggio del 1945 fu redatto un elenco dei cittadini ebrei dimessi dalle carceri di San Giovanni in Monte e inviati in campo di concentramento, con 36 nominativi annotati (12).

In seguito il prefetto richiese al questore ulteriori informazioni, ottenendo **questa risposta: «con l'occupazione tedesca anche tutti gli** ebrei di nazionalità italiana residenti in questa provincia furono ricercati ed arrestati per essere internati in campi di concentramenti, ma di ciò nessuna traccia esiste in questi atti. Consta però che furono internati nei campi di concentramenti di Fossolo di Carpi, Mantova, Verona e Bolzano, come pure consta che nel 1944 furono tutti trasferiti in Germania, ove gran parte sarebbero deceduti» (13).

Oltre a questi dati fornì anche l'elenco di 44 ebrei di nazionalità straniera internati nei campi di concentramento nel giugno 1940, con le relative località di destinazione (14) **e l'elenco, consegnato alle SS nel febbraio** 1944 degli ebrei di nazionalità germanica residenti nella provincia di Bologna (15).

12. Elenco dei cittadini ebrei dimessi dalle locali carceri ed inviati in campo di concentramento, maggio 1945, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

13. Questore al Prefetto, 5 giugno 1945, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

14. Elenco degli ebrei stranieri inviati in campo di concentramento, allegato a lettera 5 giugno 1945, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

15. Elenco degli ebrei di nazionalità germanica, allegato a lettera 5 giugno 1945, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

Vetrina 5 | Tra il desiderio di rimozione e di tornare a casa

La difficile eredità lasciata dalle leggi razziali provocò nell'immediato dopoguerra un certo imbarazzo a livello internazionale. Il rappresentante della Regia Ambasciata in Bruxelles, interrogato sulla questione ebraica in Italia, riferì **che «la nostra legge sulla razza non solo aveva trovato scarsa applicazione ...** ma il popolo tutto e la quasi totalità degli organi amministrativi che avrebbero dovuto applicarla avevano invece gareggiato per sabotarla completamente o, per lo meno, per mitigarne al massimo gli effetti». Affermò inoltre che «le vere

persecuzioni contro gli ebrei si erano iniziate, ad opera esclusiva dei tedeschi, **principalmente dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943»** (16).

Un altro aspetto riguardò il rimpatrio dei deportati italiani dalla Germania. La relazione scritta dal CLN di Borgo Panigale offrì alcuni scorci sulle condizioni degli internati militari e civili in attesa del ritorno a casa. «Avevo deciso dopo la famelicità ostentata da migliaia di internati nei riguardi di una certa quantità di pane condotta sui camion intervenuti alla spedizione, di promuovere su larga scala la raccolta del pane destinato al campo di concentramento e di smistamento di Bolzano». E ancora: «Vedevamo i prigionieri scendere o dai camion americani o dai vagoni delle tradotte coi volti congestionati dalla temperatura torrida di Bolzano, impolverati dalla lunghezza **del viaggio, spossati dalla pesantezza dei propri fardelli, intontiti dall'emozione,** dal nervosismo. Erano atrocemente dolorosi gli spettacoli innumerevoli che **ciascuno impersonava nell'attraversare le strade di Bolzano.** Ed ancor più **disastroso il dilagare della cenciosa marea nei campi dove "Loro" dovrebbero** accogliere il primo saluto dell'Italia». Venne poi rilevata la mancanza di sufficienti automezzi per garantire il trasporto verso Bologna che provocò «lo **spettacolo al quale abbiamo dovuto assistere ... l'agglomerarsi cioè di sessanta** prigionieri bolognesi costretti a piangere nel salutare i compagni che, più fortunati avevano potuto riempire i camion» (17).

16. Circolare del Ministero dell'interno, 21 settembre 1945, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

17. Comitato di Liberazione Nazionale di Borgo Panigale al Prefetto, 20 giugno 1945, *Prefettura di Bologna, Gabinetto*

SEZIONE 8 | STORIE DI FAMIGLIA

Vetrina 1 | Storia di una famiglia "mista": la famiglia Pisa

Arturo Pisa abita in via di Casaglia; è benestante e vive dell'amministrazione dei propri beni, fra cui un palazzo a Bologna, in via Risorgimento, e alcuni terreni a Minerbio e Baricella (1); è sposato con Giulia Pavani, non ebrea, e ha tre figli, Pietro, Vico e Marco, tutti sposati con donne ariane. Vivono con lui le due sorelle, non sposate e non iscritte alla comunità ebraica e il figlio Pietro, sposato a Ida Buratti Simonetti, ariana. Arturo risulta simpatizzante del PNF, a cui è iscritto dal 1933 (2) e si dichiara battezzato a Ferrara, dato su cui vengono richiesti accertamenti come sulla reale appartenenza alla razza ariana della moglie, e sul battesimo dei figli. Da questi accertamenti risulta che Arturo Pisa aveva due processi penali, entrambi non portati a termine per motivi procedurali: per bancarotta fraudolenta (22/05/1930) e per aver omesso il

deposito di bilancio annuale obbligatorio della sua società anonima (03/04/1930) (3).

Arturo, prima commerciante in ferro, si dedica in seguito alla sua tenuta agricola in provincia di Ferrara, in cui effettua anche lavori di risanamento e bonifica, elementi utili per ottenere la discriminazione, ma non così importanti, almeno secondo il questore di Ferrara dove si trovano i terreni. Per proteggere la **famiglia e il patrimonio, fa richiesta di discriminazione in base all'art.14 del RDL del 17/11/1938 che stabilisce che possono essere "discriminati" gli iscritti al PNF dal 1919 al 1924. Ma nonostante il matrimonio con un'ariana, la simpatia per il regime fascista e il battesimo dei figli, Arturo Pisa non vede accolta la sua domanda di discriminazione e allora per salvare il patrimonio di famiglia, cede le proprietà ai figli, che, solo dopo ripetute indagini, ottengono la dichiarazione di non appartenenza alla razza ebraica (4), certificata dalla Direzione generale per la demografia e la razza.**

1. Comunicazione della Prefettura all'Intendenza di Finanza sui beni di Arturo Pisa, 31 agosto 1942, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

2. Comunicazione dei carabinieri alla Questura sulla famiglia Pisa, 27 agosto 1938, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

3. Lettera del Questore di Ferrara al Questore di Bologna sulla condotta morale e politica di Arturo Pisa, 24 febbraio 1939, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

4. Richiesta della Prefettura alla Questura di accertamenti sulla razza, 20 settembre 1940, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

Vetrina 2 | Storia di una famiglia "mista": la famiglia Pisa

Arturo Pisa è poi costretto a intestare il telefono ai figli e a subire il sequestro della radio; infine anche la richiesta per assumere un cuoco, un uomo di fatica e una cameriera di razza ariana, giustificata dalle precarie condizioni fisiche sue e della moglie, non viene accolta completamente: gli viene **concesso di assumere solo una cameriera per un periodo di tre mesi dall'8 marzo 1939 all'8 maggio 1939 (5-6).**

Sul figlio Vico, residente in via Di Frino 2, nonostante abbia avuto il riconoscimento della condizione di ariano (figlio di padre ebreo e di madre ariana) e sia stato battezzato, continuano gli accertamenti sulla razza, in quanto proprietario di una tenuta datagli dal padre.

A un certo punto, fra il 23 e il 25 gennaio 1941, una segnalazione anonima accusa Vico di contrabbando, cioè di acquisto e vendita al mercato nero, di un quintale di caffè. Viene interrogato il portiere dello stabile di via Di Frino che avrebbe trasportato il carico illegale in casa di Vico Pisa (7) ma il portiere nega di aver fatto questo trasporto, anche a causa del suo braccio **"fanciullesco" deformato dalla spalla e sostiene non solo che nessun altro lo**

ha fatto, ma anche che la famiglia Pisa non riceve pacchi da tempo. Vengono **interrogati i bottegai della zona, tutti confermano la "rettitudine" di Vico Pisa** e della sua famiglia; viene eseguita alla presenza della moglie Adriana Witting una perquisizione domiciliare da parte di addetti alla squadra politica della Questura nella casa, nella cantina e nel granaio di Vico, ma non viene trovato nulla.

I fascicoli di questa famiglia sono stati studiati nel corso di un laboratorio realizzato nell'anno scolastico 2012-2013 dagli alunni della classe III G, della Scuola media Carracci-Guinizzelli di Bologna, coordinati dalla prof.ssa Giovanna Renzi. Il lavoro svolto è poi stato pubblicato nel 2014 (Noi non c'eravamo. Le leggi razziali spiegate ai ragazzi, a cura di G. Renzi, Bologna, Compositori, 2014).

5. Certificato medico sulla salute della moglie di Arturo Pisa, 20 dicembre 1938, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

6. Richiesta di Arturo Pisa al Questore per assumere personale di servizio di razza ariana, 21 dicembre 1938, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

7. Esito indagine dei Carabinieri su un presunto contrabbando di caffè, 3 febbraio 1941, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

Vetrina 3 | Un vero caso di solidarietà: Le vicende della famiglia Levi

La ricostruzione di parte delle vicende della famiglia di Ulderico Levi è possibile grazie ai fascicoli intestati a tutti i membri della famiglia e al racconto autobiografico di uno dei figli, Franco Levi. Intrecciando le fonti archivistiche con il racconto, sappiamo che dal 1940 la famiglia Levi risiede in via Saragozza 107 ed è composta da Ulderico Levi, dalla moglie Olga Usiglio, dai figli Clara e Franco e dai suoceri Celestino Usiglio e Ida Rimini (8).

Ulderico, nato a Mantova il 29/08/1884, è chimico farmaceutico, proprietario e direttore del laboratorio **chimico Ivel's (nome ricavato dall'anagramma del cognome Levi con il genitivo sassone, sito in via Castiglione 25)**. Ha partecipato alla prima guerra mondiale con il grado di Capitano farmacista e ha ricevuto una medaglia commemorativa; è di idee repubblicane e non è iscritto al PNF. La moglie Olga Usiglio, nata a Modena il 24/05/1892, è casalinga, non iscritta al PNF e indifferente al regime fascista. I due figli sono entrambi nati a Modena, da dove la famiglia si è trasferita a Bologna nel 1930: Clara, nata nel **1921, al momento dell'emanazione delle leggi razziali, frequenta il liceo Galvani**, da cui viene espulsa, ma riesce a diplomarsi da privatista. Franco, nato nel 1919, nel 1938 è studente ad Applicazioni di Ingegneria da dove non viene espulso, ma è obbligato a non rimanere indietro neppure di un esame e per questo si laurea presto e con ottimi voti.

«Noi studenti ebrei potevamo continuare, ma guai ai fuori corso perché uno dei tanti folli regolamenti, suggeriti dallo spirito di vessazione, vietava ogni iscrizione. In altri termini si richiedeva a noi ciò che agli altri non si osava chiedere: di essere sempre perfettamente in pari con le lezioni e con gli esami; perciò fummo costretti a essere i più efficienti studenti del corso e, in fatto di voti, i migliori di tutta la Scuola di Applicazione di Ingegneria. Parlo dunque del **periodo tra il '38 e il '41**», così nel ricordo di Franco Levi (*I giorni dell'erba amara*).

8. Comunicazione del Commissariato di P.S. al Questore sulla famiglia di Ulderico Levi, 28 settembre 1938, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

Vetrina 4 | Un vero caso di solidarietà: Le vicende della famiglia Levi

Tutti i membri della famiglia Levi risultano iscritti alla comunità israelitica e godono di una buona situazione economica. Purtroppo la salute della nonna Ida è molto precaria, in quanto affetta da diverse malattie che nel corso degli anni peggiorano fino a portarla alla paralisi. Per questo motivo Ulderico Levi chiede il permesso al Questore di Bologna di poter assumere una donna di servizio.

Nel frattempo Clara, Franco e la madre rinnovano il passaporto per l'espatrio per vari paesi europei, l'Argentina e il Brasile, probabilmente per lasciare velocemente la città, visto l'inasprimento delle leggi contro gli ebrei (9). In realtà non partono, infatti Clara e Franco, nell'estate del '41 chiedono, ottenendolo, il permesso di allontanarsi per brevi periodi dalla città verso Sestola e Lizzano in Belvedere, a causa di una grave malattia di Franco, attestata dal certificato del dott. Tosi (10-11-12).

Sull'esempio della parte della famiglia che stava a Modena, Ulderico Levi, i figli e la moglie nel maggio del '43 decidono di lasciare Bologna e l'Italia e attraversano il confine verso la Svizzera, a piedi, grazie all'aiuto dell'avvocato Maccia, poi proclamato Giusto delle nazioni. Clara è incinta e giunta in Svizzera partorirà Salvatore, figlio di Giordano Coen.

Alla famiglia Levi sono stati confiscati mobili e immobili e un titolo intestato a Olga Usiglio del valore di 90.000 lire (13-14). Da un verbale di un commissario di P.S., si apprende che i coniugi Naldi dichiarano di aver nascosto e conservato alcuni mobili e oggetti per conto del signor Levi fino al suo ritorno nel 1945 per evitarne la confisca; Levi dichiara di aver ricevuto indietro tutti i suoi beni **nell'ottobre del 1949** (15-16).

«Intanto i vicini si erano dati da fare per proteggere le nostre cose ... I Naldi, che abitavano sul nostro piano nella metà del grande appartamento originale, avevano, con molto coraggio, aperto le due porte di comunicazione e si

disponevano a dire che era tutta roba loro. Ma questa era chiaramente la via **diretta per la galera ... Bisognava disporre in qualche modo le cose che c'erano** nella casa e far sparire i segni più evidenti della nostra recente presenza. Decidemmo che i Naldi sarebbero subentrati come padroni di tutto, lasciando al caso capire di essersi appropriati di qualcosa. Ma giuravano piangendo eterna **fedeltà e pronta restituzione al ritorno, come avvenne puntualmente. Molt'altra gente in questi casi aveva invece esclusa subito l'ipotesi del ritorno dell'ebreo:** facevano le parti senza aspettare ...» (*I giorni dell'erba amara*).

9. Comunicazione della Questura per il rinnovo del passaporto di Clara Levi, 19 dicembre 1939, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

10. Richiesta di Franco Levi al Questore per un permesso di soggiorno a Sestola per motivi di salute, 30 luglio 1941, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

11. Certificato medico sullo stato di salute di Franco Levi, 30 luglio 1941, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

12. Comunicazione al Questore di Modena del trasferimento di Franco Levi a Sestola, 31 luglio 1941, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

13. Comunicazione dell'Intendenza di Finanza alla Prefettura per la registrazione dei beni di Ulderico Levi, 15 marzo 1944, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

14. Segnalazione dell'E.G.E.L.I. di titoli intestati ad Olga Usiglio, 8 febbraio 1944, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

15. Verbale del Commissariato di P.S. con elenco dei beni della famiglia Levi consegnati alla famiglia Naldi, 14 maggio 1945, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

16. Denuncia della situazione anagrafica ed economica della famiglia di Ulderico Levi alla fine della guerra, 9 agosto 1945, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

Vetrina 5 | Antifascista ed ebreo: Ubaldo Lopez Pegna

Poco dopo l'emanazione delle leggi razziali, la famiglia Lopez Pegna arriva a Bologna da Ferrara, dove Ubaldo, il capofamiglia, ha perso la cattedra di filosofia che deteneva in un istituto magistrale (17); il nucleo familiare è composto dalla moglie Giovanna e dai tre figli Giuseppe, Ettore e Benedetto, nati rispettivamente a Sassari, Castiglione delle Stiviere e Reggio Calabria. **Arrivati a Bologna, dopo vari spostamenti per l'Italia, dovuti anche a un'insofferenza al fascismo del capofamiglia, Ubaldo presenta regolare denuncia al comune di appartenenza alla razza ebraica.** A Bologna Ubaldo **insegna durante l'anno scolastico** nella scuola israelitica e aiuta la moglie nella cartoleria in via Zamboni, di proprietà della moglie stessa, di «razza e cittadinanza italiana e di religione cattolica» (18-19). Nel 1943, chiusa anche la scuola israelitica, Ubaldo va a fare il commesso a tempo pieno nel negozio di cartoleria e di profumi della moglie ariana.

Le leggi contro gli ebrei si inaspriscono sempre di più e cominciano a girare in città le tremende verità sui campi di concentramento tedeschi; un decreto del 2

dicembre 1943 obbliga i proprietari di fabbricati dati in locazione agli ebrei di farne denuncia al Capo della Provincia e subito il sig. Ugo Pasi denuncia di aver **dato in affitto il suo appartamento in via Vizzani 46 all'«ebreo Lopez Pegna Ubaldo»** (20). Vengono **così posti i sigilli all'appartamento dove i Lopez** risiedono ed emessi mandati di cattura per Ubaldo e i suoi figli; per sfuggire a ulteriori persecuzioni, dopo aver trasferito una parte della merce della cartoleria della moglie presso il negozio di cartoleria **dell'«amico» e ariano sig. Carli**, Ubaldo e i figli maggiori decidono di fuggire in Romagna per unirsi a dei gruppi partigiani, mentre la moglie e il figlio minore si rifugiano presso uno zio in Lomellina.

17. Comunicazione dei Carabinieri alla Questura sulla famiglia di Ubaldo Lopez Pegna, 24 agosto 1942, *Questura di Bologna, Ufficio ebrei*

18. Richiesta di Ubaldo Lopez Pegna al Questore di Ferrara per assumere domestica di razza ariana, 31 dicembre 1938, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

19. Richiesta della moglie di Ubaldo Lopez al Questore di presentare documenti sulla sua appartenenza alla razza ariana, 11 gennaio 1944, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

20. Denuncia di Ugo Pasi al Questore per l'affitto **dell'appartamento all'«ebreo» Ubaldo Lopez Pegna**, 14 dicembre 1943, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

Vetrina 6 | Antifascista ed ebreo: Ubaldo Lopez Pegna

Ubaldo e i due figli maggiori si nascondono prima in zona Roveri, poi nella **campagna ozzanese, dove trovano una rete di persone, fra cui l'ex-podestà di Ozzano Giovanni Pignatti**, che li ospita e ne impedisce così la deportazione. Come racconta lo stesso Ubaldo, da Ozzano vanno a Cotignola dove aspettano per una settimana di unirsi ai partigiani, proposito che però, «per circostanze indipendenti dalla nostra volontà, non fu potuto mandare ad effetto».

Nel 1944 la moglie torna a Bologna, chiede e ottiene di poter tornare nel proprio appartamento perché ariana, ma quando vi entra nota che parte della mobilia è mancante (21). Una minima parte di mobili, due sedie e un piccolo **divano in stile fiorentino, sarà casualmente ritrovata nel '46 nella sede del Partito repubblicano** e Ubaldo Lopez avvierà le pratiche per rientrarne in possesso (22).

Non sembra invece andare a buon fine la denuncia fatta sempre nel '46 contro il sig. Carlo Carli, l'«amico» ariano che gli avrebbe dovuto conservare la merce: non solo la merce è stata venduta a sua insaputa ma anche a prezzi non concordati precedentemente con il proprietario della merce stessa (23). Ubaldo oltre a non riuscire a recuperare la merce, viene anche accusato di ingratitude dal sig. Carli con queste parole: «dopo avergli fatto un favore, conseguendone esclusivamente del fastidio e nessuna

utilità, il suo modo di procedere ha riscosso l'indignazione mia e dei miei congiunti».

Alla fine della guerra le condizioni economiche della famiglia non sono ottime, infatti il figlio Giuseppe, per proseguire gli studi presso la facoltà di Medicina e Chirurgia di Bologna, chiede di poter partecipare al concorso per 500 borse di **studio indetto dal Ministero dell'Assistenza post-bellica** per partigiani, reduci, profughi e perseguitati razziali (24).

21. Elenco dei mobili mancanti dall'appartamento della famiglia Lopez presentato dalla moglie di Ubaldo, 17 dicembre 1944, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

22. Richiesta del Prefetto al Partito Repubblicano di restituire alla famiglia Lopez i mobili individuati, 15 gennaio 1946, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

23. Denuncia presentata alla Prefettura da Ubaldo Lopez Pegna contro Carlo Carli, 11 aprile 1946, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

24. Richiesta presentata da Giuseppe Lopez Pegna per partecipare ad un concorso per borsa di studio, 4 dicembre 1946, *Prefettura di Bologna, Ufficio asportazione beni ebraici*

Fuori vetrina tre disegni dell'architetto Attilio Muggia, per la facciata della nuova ala del palazzo di governo, 1931, *Ufficio del Genio civile, Tipi e disegni*. I disegni come tutti i documenti esposti sono conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna.